

## La lezione universale del vescovo Romero.

24 marzo 2011 - 31° anniversario del martirio di Oscar A. Romero

Pierpaolo Loi

Nella prefazione al libro di María López Vigil, *Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto*, Samuel Ruíz Garcia, vescovo emerito di San Cristobal de Las Casas (Chiapas), scomparso di recente, scriveva di Romero: “La voce locale del profeta divenne una lezione universale, mai imparata dai tiranni, che risuona fino a oggi...fin dall'altra parte del mare e negli angoli più lontani del mondo”<sup>1</sup>.

I tiranni, prima o poi, vengono buttati giù dai loro troni (Lc 1, 52) – come abbiamo visto accadere in questi giorni in Egitto, Tunisia e, forse, dolorosamente in Libia. Ma ci sono tiranni che, a causa dell'applicazione formale del dettato democratico, si mascherano da “salvatori”...Più difficile – perché supportati dal consenso di gran parte della popolazione attraverso la manipolazione mediatica populista – far cadere costoro, quando anche le autorità religiose sono incapaci di denunciare – per interessi economici o etici - l'inganno e la deriva conseguente dell'intera società<sup>2</sup>.

La lezione di Romero sta nell'aver messo al primo posto la vita e la dignità dei poveri – il suo popolo massacrato – e in secondo piano i privilegi che dal potere venivano offerti alla Chiesa. Questo suo atteggiamento è stato il frutto di una dolorosa conversione, perché sebbene avesse sempre amato i poveri – la porta della sua dimora era sempre aperta e anche le sue tasche dispensavano del denaro ai miserabili, denaro che da pio sacerdote si faceva dare dalle ricche dame dell'oligarchia<sup>3</sup> – non aveva assimilato l'assunto principale della 2^ Conferenza dei Vescovi latinoamericani celebrata a Medellín (1968): la miseria è un grido che sale al cielo ed è frutto dell'ingiustizia sociale<sup>4</sup>, è una “struttura di peccato” che deve essere denunciata come facevano i profeti biblici. La sensibilità per i poveri non aveva ancora trovato la giusta dimensione nel senso esplicitato da dom Helder Camara: “Se faccio l'elemosina ai poveri dicono che sono un santo, ma se indago sulle cause che generano la povertà e la miseria mi chiamano comunista”. Conversione dolorosa perché costellata di croci di catechisti/e, preti, religiose e contadini cristiani impegnati nella difesa dei propri diritti, a partire dall'assassinio di p. Rutilio Grande, parroco di Aguillares.

Quando Romero conversa a lungo con un *campesino*, diventato leader di una delle organizzazioni contadine, comincia ad aprire gli occhi e a rendersi conto che molte delle persone impegnate nelle organizzazioni popolari sono dei cristiani che si ispirano al vangelo più che alla ideologia marxista. Scrive Jesús Delgado: “Ebbe (Mons. Romero) lunghi e sicuramente molto istruttivi colloqui con Apolinario Serrano, ‘Polín’, per conoscere direttamente dal dirigente della FECCAS<sup>5</sup> che cos'era esattamente quella organizzazione. Grazie a questo dialogo con ‘Polín’, dialogo che si protrasse per alcune settimane, scoprii le radici cristiane dell'impegno popolare e rivoluzionario di quella gente. E grazie a questo scoprii che la rivoluzione di queste persone di sinistra era molto più animata dalla dottrina e dagli ideali cristiani che dall'ideologia marxista o comunista. Questi colloqui con ‘Polín’ convinsero monsignor Romero molto più che tutte le teorie e i pareri dei suoi collaboratori a intraprendere la pastorale di accompagnamento dei cristiani organizzati e a decidersi, con la sua terza lettera pastorale, di difendere il diritto di queste

---

<sup>1</sup> María López Vigil, *Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto*, Nda Press, Rimini 205, p. 7.

<sup>2</sup> Nel primo decennio del secolo scorso il grande Leone Tolstoj preannunciava e metteva in guardia contro l'inganno: “La violenza dei governanti sui governati non è una violenza diretta, immediata di un uomo forte su un debole o della maggioranza sulla minoranza, dei cento sui venti etc. La violenza dei governanti si mantiene, come solo può mantenersi la violenza di una minoranza sulla maggioranza, sull'inganno, un inganno congegnato molto tempo fa da gente svelta e furba, per cui il popolo, per un profitto piccolo, ma evidente ed immediato, si priva di profitti più grandi ed anche della libertà e soggiace alle più terribili sofferenze” (Lev Tolstoj, *La legge della violenza e la legge dell'amore*, Traduzione a cura degli Amici di Tolstoj, in [http://digilander.libero.it/AmiciTolstoj/legge\\_violenza.pdf](http://digilander.libero.it/AmiciTolstoj/legge_violenza.pdf)).

<sup>3</sup> Cfr. la testimonianza di Rutilio Sánchez in María López Vigil, *Monsignor Romero...*, op. cit., p. 22: “I miserabili di S. Miguel sapevano che tutti i giorni distribuiva elemosine [...] Le prostitute e gli ubriachi e la folla dei mendicanti inetti costeggiavano il muro della chiesa, sicuri che a ciascuno avrebbe dato la propria peseta, la quarta parte di un colon, perché padre Romero non diceva mai di no e portava sempre delle monete nella tasca della sua veste nera[...] Romero era un tipo ‘San Vincenzo de Paoli’, il popolo dei poveri gli andava dietro. Certo aveva la sua mentalità: chiedeva l'elemosina ai ricchi per darla ai poveri. Così alleviava ai poveri i loro problemi e ai ricchi la loro coscienza”.

<sup>4</sup> “Questa miseria, in quanto fatto collettivo, è un'ingiustizia che grida al cielo” (Medellín, *Giustizia I*).

<sup>5</sup> Federazione cristiana dei contadini salvadoregni.

organizzazioni popolari ad avere uno statuto politico e non ad essere considerate d'ora in avanti come organizzazioni clandestine e sovversive"<sup>6</sup>.

In questo documento dal titolo "La Chiesa e le Organizzazioni politiche popolari" scritto a quattro mani con mons. Arturo Rivera Damas, vescovo di Santiago de Marí, e pubblicata il giorno della Trasfigurazione (6 agosto 1978), si evidenzia come il diritto di riunirsi ed associarsi sia riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti umani e dall'art. 160 della Costituzione salvadoregna. "Questo diritto – scrivono i vescovi salvadoregni –, la cui proclamazione è una conquista della nostra civiltà, è stato anche ripetutamente proclamato dalla Chiesa: 'Dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione', ha detto Papa Giovanni XXIII nella Enciclica *Pacem in terris* (n.11). Il Concilio Vaticano II ricordò nuovamente che 'tra i diritti fondamentali della persona umana deve essere ritenuto il diritto degli operai a fondare liberamente associazioni che rappresentino autenticamente il lavoratore' (GS 68). E Medellín ricordò per il nostro continente che 'l'organizzazione sindacale contadina e operaia, alla quale i lavoratori hanno diritto, dovrà acquisire sufficiente forza e presenza nella struttura intermedia professionale' (*Giustizia 12*)"<sup>7</sup>.

La lettera pastorale riconosce, dunque, che le organizzazioni popolari "sono tentativi (sforzi) di rivendicazioni sociali, economiche e politiche del popolo, specialmente dei contadini" e la Chiesa si pone nei loro confronti incoraggiando le giuste aspirazioni ad organizzarsi e "appoggia, in ciò che ritiene giusto, le loro rivendicazioni"; tuttavia, viene sottolineato che "non ci sarebbe completo servizio della Chiesa a questi sforzi legittimi di liberazione se non li illuminasse con la luce della sua fede e della speranza cristiana, inserendoli nel disegno globale della salvezza operata da Gesù Cristo Redentore"<sup>8</sup>.

Nell'omelia del 16 settembre 1979 mons. Romero ribadisce: "La repressione che vuole annientare i gruppi organizzati fa molto male, perché l'organizzazione è un diritto umano che nessuno può violare. Le rivendicazioni che portano avanti queste organizzazioni, quando sono giuste, devono essere ascoltate. Organizzarsi è un diritto e in certi momenti, come oggi, è un dovere. Perché le rivendicazioni sociali e politiche non devono essere di uomini isolati, ma la forza di un popolo che acclama unito per il suoi giusti diritti. Il peccato non è organizzarsi. Il peccato, per un cristiano, è perdere la prospettiva di Dio"<sup>9</sup>.

Non era scontato che dei vescovi prendessero, così chiaramente, le difese dei diritti dei contadini e degli operai. Era una rivoluzione e provocò all'interno della Chiesa – quella gerarchica molto più abituata a sostenere lo *status quo*, la struttura capitalista della società – contrasti irrisolti: parte del clero e dei religiosi schierati con il popolo, gran parte delle gerarchie conniventi con il potere politico (in quegli anni terribilmente dittatoriale e omicida in America Latina).

Nella Quarta Lettera Pastorale, *La Missione della Chiesa in mezzo alla crisi del Paese*, mons. Romero pone in risalto come il deterioramento morale nella vita pubblica sia alla radice dello sfacelo sociale politico e economico del Salvador. Scrive l'arcivescovo, citando Puebla: "Puebla lo afferma chiaramente: 'il deterioramento crescente del quadro politico-sociale è conseguenza della

---

<sup>6</sup> Jesús Delgado, *Oscar. A. Romero. Biografía*, UCA Editores, San Salvador 2008 (9ª reimpresión; 1ª edición 1990), p. 151; questa biografia è stata considerata da mons. Arturo Rivera Damas, arcivescovo emerito di San Salvador come la biografia la più obiettiva (vedi la prefazione, p. 1); la traduzione dei brani citati è mia. Nell'omelia del 26 luglio 1979 mons. Romero esprime tutta la sua gioia la vittoria della rivoluzione sandinista e la nascita della Repubblica del Nicaragua, liberazione "costata più di 25 mila vite umane. Un popolo che non era ascoltato e che per ascoltarlo è stato necessario giungere a questo bagno di sangue. Questo succede – predica l'arcivescovo – quando si assolutizza il potere, quando si divinizza il potere!...". Mons. Romero continua mettendo in risalto come la legislazione del nuovo Nicaragua si proponesse di garantire il diritto all'organizzazione popolare: "Ci ha riempito di soddisfazione la garanzia che è stata offerta al pieno rispetto dei diritti umani... 'Si promulgherà la legislazione e si adotteranno le azioni necessarie per garantire e promuovere la libera organizzazione sindacale, corporativa e popolare, tanto in città come in campagna'. Benedetto sia Dio perché nella nostra America Centrale esisterà forse un luogo dove si rispetti il diritto dell'uomo a organizzarsi, sebbene questo uomo sia un umile contadino" (in María López Vigil, *Monsignor Romero...*, op. cit., p. 211).

<sup>7</sup> Jon Sobrino (a cura di), *Cartas Pastorales y Discursos de Monseñor Oscar A. Romero*, Centro Monseñor Romero – UCA, San Salvador 2007, pp. 73 – 74.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>9</sup> Dall'omelia del 16 settembre 1979, citata in María López Vigil, *Monsignor Romero...*, op. cit., p. 169.

corruzione...’ (n. 508)<sup>10</sup>, e, pertanto, esorta “tutti a lottare contro la corruzione, specialmente quella economica ai diversi livelli, sia nell’amministrazione pubblica sia in quella privata, poiché essa provoca gravi danni alla grande maggioranza’ (n.1227) e ‘in modo particolare ai più poveri e deboli’ (n.1228)”<sup>11</sup>. Romero non resta sul generico, come sentiamo fare ai nostri giorni, mette il dito nella piaga:

- a livello della vita pubblica accusa, tra l’altro, la Corte Suprema di Giustizia d’infedeltà alla Costituzione e di prestarsi al capriccio della violenza del potere politico; conseguentemente, l’impunità di crimini orrendi perpetrati dalle forze dell’ordine, spesso camuffate da civili;

- a livello della vita privata denuncia:

la repressione dei diritti degli operai da parte degli imprenditori; le ingiuste paghe degli operai; “...la compravendita infame della dignità umana, tramite diversi sistemi, come esigere prestazioni sessuali in cambio di lavoro”, o favorendo la tratta umana nelle case clandestine di prostituzione e spaccio di droga...<sup>12</sup>.

Questa franchezza così determinata (*parresia*) nei confronti del potere - ma anche nei confronti delle distorsioni che Romero vedeva nella violenza rivoluzionaria, sebbene distinguesse fra i diversi livelli di violenza<sup>13</sup> – gli è costata una campagna denigratoria e intimidatoria da parte dell’oligarchia, l’incomprensione dei suoi confratelli vescovi e, infine, la stessa vita.

Ettore Masina, nella *Lettera 149* annuncia la nuova edizione della sua biografia di Monsignor Romero<sup>14</sup> e riporta le parole dette da papa Ratzinger ai giornalisti durante un viaggio in Brasile (2007) a proposito dello stallo del processo canonico di beatificazione: “C’era il problema che una parte politica voleva prenderlo per sé come una bandiera, come figura emblematica, ingiustamente. Come mettere in luce nel modo giusto la sua figura, riparandola da questi tentativi di strumentalizzazione? Questo è il problema. Lo si sta esaminando ed io aspetto con fiducia quanto dirà al riguardo la Congregazione delle Cause dei Santi”. Masina continua: “Sono passati quasi quattro anni, il pontefice aspetta ancora con fiducia. Confesso di non capirlo (mi accade spesso, purtroppo): una parte politica voleva prendere per sé, ingiustamente, monsignor Romero, come bandiera; e allora la Chiesa che fa? Lo nasconde sino a quando quella parte politica si sarà “ravveduta” o sarà scomparsa?”.

Personalmente ritengo superflua la canonizzazione di Oscar Romero perché “Romero vive!”: è stato il grido del popolo salvadoregno durante le celebrazioni del 30° anniversario del suo assassinio; un grido che è risuonato durante il Convegno nazionale della Rete Radiè Resch la sera del 15 maggio 2010 dedicata alla sua memoria. Possiamo senz’altro far nostre le parole di mons. Ruiz: “L’isolamento e la prevenzione, che la diffamazione provocò in certi ambienti verso la sua vita e la sua morte, provocarono un tale riconoscimento da parte del popolo di Dio che (sorpassando l’esigenza dei procedimenti intraecclesiali) si trasformò nella proclamazione del suo martirio, la cui risonanza si sparse al di là del recinto salvadoregno e latinoamericano”<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Le parole di Romero riassumono il testo di Puebla: “Negli ultimi anni si è avvertito un crescente deterioramento nel quadro politico-sociale dei nostri paesi (507). Essi sperimentano il peso di crisi istituzionali ed economiche mentre si avvertono chiari sintomi di corruzione e violenza (508)”.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 119. Il testo ufficiale in italiano di Puebla riporta: “Esortiamo tutti a lottare contro la corruzione economica a tutti i livelli, sia nell’amministrazione pubblica che negli affari privati, poiché essa provoca gravi danni alla maggioranza dei cittadini” (n. 1227); dopo aver parlato della necessità del dialogo tra coloro che collaborano alla costruzione della società e in primo luogo con coloro che hanno potere decisionale, il testo di Puebla continua: “Questo non esclude il riconoscimento del valore costruttivo delle tensioni sociali che, senza venir meno alle esigenze della giustizia, danno il loro contributo per garantire la libertà e i diritti, specialmente dei più deboli” (n. 1228).

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp.118 -119.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147 – 149: nella terza parte della lettera Romero fa una disamina sulla violenza. Scrive Romero: “Per la sua ispirazione evangelica la Chiesa si sente spinta a cercare la pace al di sopra di tutto. Però la pace verso cui la Chiesa tende è opera della giustizia (*opus iustitiae pax*)” (69); condanna “la violenza strutturale” o “istituzionalizzata” (70); condanna “la violenza arbitraria e repressiva dello Stato” (71), “la violenza dell’estrema destra” (72), ma anche “la violenza terrorista ingiusta” messa in atto “da gruppi politici o da persone, quando intenzionalmente causano vittime innocenti...” (73); tuttavia, riconosce legittima l’insurrezione secondo la dottrina classica della teologia cattolica riproposta da Paolo VI nella Enciclica *Populorum Progressio*.

<sup>14</sup> Ettore Masina, *L’arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, (prefazione di mons. Raffaele Nogaro), Ed. Il Margine, Trento 2011.

<sup>15</sup> María López Vigil, *Monsignor Romero...*, op. cit., p. 7.